

Le norme approvate definitivamente nell'aprile del 1975 costituiscono oggi un esempio di riforma riuscita

Ha dieci anni la famiglia «riformata»

Nilde Jotti rievoca le tappe di quella lunga battaglia

Riforma del diritto di famiglia, dieci anni dopo. Nel riparlare oggi Nilde Jotti non nasconde un moto di soddisfazione. Una cosa è certa per la quale ci si è lungamente battuti, una realtà che ha messo radici profonde nel tessuto della società nazionale. In un paese dove le riforme non si fanno, o si applicano male, o restano addirittura inattuato, non è cosa da poco. Satisfazione legittima, tanto più per una legge che ha investito questioni delicate e complesse, innovando nei rapporti tra le persone, intervenendo nelle pieghe riposte dei sentimenti. «Ecco, i sentimenti. Li abbiamo posti alla base della nuova disciplina, a fondamento della famiglia. Anzi — ricorda la compagna Jotti — abbiamo qualificato la famiglia come centro di sentimenti e di solidarietà, secondo la definizione che ne aveva dato Gramsci».

Ma per arrivare a questo approdo, che oggi sembra così naturalmente radicato nel modo di pensare e nella vita della gente, c'è voluta una lotta tenace. Un lavoro assiduo per superare resistenze e chiusure che stavano anche dentro la sinistra, dentro il nostro partito. «Fu all'inizio degli anni sessanta che le donne comuniste, di cui ero responsabile, si orientarono a proporre una linea di revisione globale della legislazione in materia. Fino a quel momento ci si era mossi per provvedimenti su singoli punti. Intanto la proposta Fortuna per il divorzio (anzi, per alcuni casi limite in cui ammettere il divorzio) pose questioni delicate di atteggiamento. Togliatti, in un editoriale sull'Unità dell'8 marzo '61, dedicato alla giornata della donna, disse che veniva chiamata a piena emancipazione senza la possibilità di scegliere il matrimonio. Un'affermazione che ci sorprese, per via di una certa cautela che si era registrata in precedenza. Seguirono altri pronunciamenti nello stesso senso,

mentre il movimento femminile accentuava la sua iniziativa. Dopo le note vicende giunse nel '70 all'approvazione della legge sul divorzio. Il diritto di famiglia era rimasto in quella fase nell'ombra, ma la soluzione del nodo del divorzio, e soprattutto il successo nel referendum che seguì, spianarono la strada a quella riforma generale cui puntavamo».

Il divorzio (come, più tardi, l'aborto) era stato motivo di discordia tra le forze politiche. Il diritto di famiglia, con la sua carica di rinnovamento «in positivo», divenne un terreno di lavoro comune, di collaborazione costruttiva.

«Fu senza dubbio — osserva Nilde Jotti — un incontro fecondo, su un livello assai alto e avanzato di elaborazione. Su quel testo ci siamo confrontati con i democristiani, raggiungendo intese significative. Fu anche da esperienze come quella che si aprì la via alla stagione della solidarietà nazionale. Si sentiva il bisogno di un rapporto costruttivo per risolvere i problemi aperti, per far avanzare la realtà del paese».

Un'avanzata che per la famiglia italiana è considerata: recupera antiche arretratezze, sconfigge ingiustizie dure a morire. Parità tra i coniugi, riconoscimento dei figli nati fuori dal matrimonio, comunione dei beni: sono gli assi portanti di una legge che a tutt'oggi costituisce l'elemento più forte di rottura del vecchio impianto dei codici ereditati dal fascismo.

«Nella riforma che approvammo dieci anni fa la separazione non deriva più dalla colpa di uno dei coniugi. È il riconoscimento dell'impossibilità di continuare una convivenza degna di questo nome. Un traguardo che raggiungemmo con molta fatica, ma che ci vide primi in Europa. La Germania, la Francia, altri paesi hanno adottato la nostra legislazione. Per misurare il salto di qualità che avevamo com-

piuto basti pensare che prima d'allora la donna che commetteva adulterio finiva in galera».

«Oggi? La situazione per certi aspetti è diversa, se è vero che le iniziative sul terreno dei diritti civili segnano il passo (un esempio per tutti, la violenza sessuale). Nilde Jotti è ottimista. La congiuntura politica difficile non significa riflusso nella società. La riforma del '75 (che sente in tanta parte come «sua», pur insistendo sul valore del contributo di parlamentari come Maria Eletta Martini, Ugo Spagnoli, Gigliola Tedesco) è valida e attuale. Serve qualche aggiornamento, ma la struttura regge. Proprio perché l'elaborazione portava il segno di un'ispirazione culturale che guarda avanti, sull'onda di un movimento reale della società. D'altronde è la stessa famiglia a mantenere un suo ruolo essenziale, rispetto al quale le norme possono solo curare i casi di «patologia», senza invadere eccessive».

Tra i provvedimenti più urgenti il presidente della Camera dei deputati indica la revisione della legge sul divorzio, soprattutto sul punto della durata della separazione. I cinque anni previsti (molti di più, in realtà, quando viene meno il consenso tra gli ex coniugi) sono un tempo eccessivo e penalizzano la componente più debole della coppia che si è divisa. La società si è evoluta, il divorzio non è lo spauracchio agitato da qualcuno. Il termine di due anni per poterlo ottenere è più che ragionevole. Ma intanto le proposte di legge trovano ostacoli, procedono a rilento. Forse i frutti di civiltà maturati negli anni settanta, attraverso l'impegno unitario delle maggiori forze politiche possono servire a rimuovere ostacoli e pregiudiziali. Con evidente vantaggio non di una parte politica, ma della gente che ha già dimostrato di possedere maturità sufficiente a regolare i non facili problemi della convivenza».



Parità dei coniugi e dei figli

Una legge che reca il segno dell'eguaglianza

L'impegno delle donne sin dal '45 - Dalla Costituente all'introduzione del divorzio - Nuovi rapporti per i coniugi e i figli - Gigliola Tedesco: «L'impianto regge bene. Servono alcuni miglioramenti.» - Ugo Spagnoli sottolinea la contraddizione con il codice penale

ROMA — 22 aprile 1975: la Camera dei deputati approva in via definitiva il nuovo diritto di famiglia. Trent'anni prima, all'indomani della liberazione, una delegazione di donne, rappresentativa delle associazioni femminili esistenti allora, si era recata dal ministro della Giustizia a chiedere la revisione delle norme del codice civile che disciplinavano la famiglia. All'Assemblea Costituente lo scontro fu assai aspro; nella

Commissione del '75 Moro e Togliatti riuscirono alla fine a imporre nuovi principi ispiratori. Ma gli articoli 29 e 30 della Costituzione, pur con dei limiti nell'affermazione di eguaglianza dei coniugi, rimasero a lungo una sorta di auspicio, confortati soltanto dalla giurisprudenza evolutiva della Corte Costituzionale. Fino alla «rottura» del 1975, l'anno della riforma. La Camera aveva votato la nuova legge il 1° di-

cembre '71, confermandola nella successiva legislatura (18 novembre '72). Per il varo definitivo dovettero trascorrere però altri tre anni. Una spinta determinante venne dal movimento delle donne. Il 13 novembre '74 sfilarono in cinquantamila, per iniziativa dell'Udi, per le vie di Roma e sollecitarono l'assemblea del Senato a pronunciarsi. Il voto di Palazzo Madama intervenne il 20 febbraio '75, ma talune modifi-

che apportate al testo riportarono il provvedimento alla Camera, che il 22 aprile, come si è detto, mise la parola fine all'annoso iter.

Quali sono le novità introdotte nel nostro ordinamento? Per contrarre matrimonio occorre avere la maggiore età, 18 anni. Il rapporto coniugale si fonda sulla piena parità dell'uomo e della donna, che acquistano gli stessi diritti e assumono gli stessi doveri. La moglie conserva il proprio cognome, a cui aggiunge quello del marito. La potestà sui figli è esercitata di comune accordo da entrambi i genitori. Unico limite in quest'ambito è la norma che attribuisce al padre i provvedimenti urgenti e indifferibili «se sussiste un incombente pericolo di un grave pregiudizio per il figlio». Viene stabilito il riconoscimento dei figli nati fuori dal matrimonio (con la sola eccezione dei figli incestuosi). Per quanto riguarda il regime patrimoniale si introducono la comunione dei beni e un istituto nuovo, l'impresa familiare. Le norme sulla separazione superano il tradizionale concetto di colpa e si fondano sull'intollerabilità della prosecuzione della convivenza. Residua ancora l'elemento della colpa nella norma secondo cui il giudice dichiara, ove ne ricorrano le circostanze e ne sia richiesto, a quale dei coniugi è addebitabile la se-

parazione». Conseguenza pratica dell'addebitabilità è per il coniuge destinatario di questa attribuzione il diritto ai soli alimenti. La proposta di legge comunista per la revisione della normativa sul divorzio, attualmente in discussione al Parlamento insieme ad analoghi progetti di altri gruppi, sollecita la cancellazione di questa disposizione, in palese contraddizione con lo spirito della riforma. Nella stessa proposta si prevede una diversa soluzione per il cognome della famiglia. Ciascun coniuge conserva il proprio cognome. All'atto del matrimonio la coppia dichiara il cognome che assumeranno i figli.

A dieci anni di distanza si valutano carenze, limiti, invecchiamento della riforma. La «considerazione» diffusa è quella di una sua sostanziale tenuta. Sentiamo in proposito la senatrice Gigliola Tedesco. «L'impianto della riforma regge. È significativo che abbiano funzionato proprio quelle innovazioni su cui più aspro era stato il confronto nelle aule parlamentari. Penso alla parità, al figlio naturale, all'età per contrarre matrimonio, alla comunione dei beni. Difficoltà sono venute da altre parti, sulla carta meno controversa. L'impresa familiare, ad esempio. Stenta ad essere accettata, specie per gli esercizi commerciali. Il limite dei 16 anni per poter riconoscere il figlio

provoca dichiarazioni di «figlio d'ignoti», se il genitore è minore, da parte di certi magistrati. Difficoltà pratiche sono insorte relativamente al riconoscimento fraudolento allo scopo di inserire in famiglia senza bambini dei piccoli nati. Possiamo in via generale osservare che oggi si pone in misura crescente il problema dei diritti dei minori. Diritti che la legge del '75 enuncia in via di principio e che vengono in conflitto con tutto un quadro legislativo arretrato. È un tema che va ripensato in tutta la sua complessità e delicatezza».

«Un terreno d'impegno per l'attuazione della riforma — ha osservato Ugo Spagnoli — riguarda l'estensione dei suoi principi a corpi di leggi che sono ancora espressioni del passato e che non sono ancora stati intaccati dal processo di rinnovamento. È il caso di quelle parti del codice penale, ancora in vigore, che hanno attinenza a discipline che riflettono vecchie concezioni della famiglia e della sessualità. Al tempo stesso la riforma del diritto di famiglia, per dispiegare tutta la sua efficacia, deve estendersi al sistema della sicurezza sociale, ai problemi del lavoro, dell'occupazione, al sistema educativo scolastico, alle strutture, ai servizi, ai consulenti, alle questioni connesse all'attuazione della legge sulla parità e della legge sull'aborto».

	SEPARAZIONI		DIVORZI	
	Richieste	Concesse	Richiesti	Concessi
1981	45.174	31.899	15.953	12.606
1982	47.638	32.003	16.358	13.731
1983	43.953	30.355	16.685	12.923
1983 per regione				
PIEMONTE	5.325	3.876	1.904	1.688
VALLE D'AOSTA	163	103	56	32
LOMBARDIA	8.295	6.225	3.647	2.730
TRENTINO ALTO ADIGE	756	548	285	237
VENETO	2.707	1.763	811	568
FRIULI-VENEZIA GIULIA	1.308	1.044	597	465
LIGURIA	2.175	1.512	864	699
EMILIA-ROMAGNA	3.965	2.864	1.471	1.086
TOSCANA	2.095	1.249	811	561
UMBRIA	416	314	148	124
MARCHE	779	441	213	144
LAZIO	6.451	4.912	2.173	1.704
ABRUZZI	604	295	227	138
MOLISE	104	45	29	26
CAMPANIA	1.792	1.553	1.137	783
PUGLIE	2.009	1.119	611	479
BASILICATA	207	80	61	56
CALABRIA	795	373	288	231
SICILIA	795	373	1.149	890
SARDEGNA	639	453	203	142

L'avvocato

L'ottanta per cento sono separazioni consensuali

Pietro Morganti sottolinea che per numero di divorzi siamo ai livelli più bassi del mondo - Si è ridotta la conflittualità

Il nuovo diritto di famiglia ha profondamente modificato non soltanto i rapporti familiari, ma l'attività stessa dell'avvocato matrimonialista, come veniva chiamata una volta l'esperto del diritto di famiglia. Questi infatti era costretto a svolgere metà della sua attività all'estero (Messico, S. Marino, Svizzera, Francia, Inghilterra), essenzialmente per risolvere il problema dei figli nati fuori dal matrimonio che non potevano essere riconosciuti da nessuno dei genitori, ancorché separati da molti anni.

Tuttavia soltanto le persone ricche potevano permettersi costose procedure all'estero, mentre gli altri cittadini dovevano subire una legislazione ingiusta e odiosa, che permetteva di togliere ai genitori il figlio che era loro vietato di riconoscere. Tutti ricordano casi clamorosi di padri che intendevano tenerli figli non propri, come la vicenda Coppi, ecc.

E nemmeno la legge sul divorzio del 1970 era riuscita a modificare la situazione, in quanto consentiva di poter riconoscere i figli soltanto dopo il divorzio.

Finalmente col nuovo diritto di famiglia il riconoscimento dei figli nati fuori dal matrimonio veniva permesso, con l'unica limitazione per la donna di essere separata almeno da 300 giorni. Ma è un ostacolo destinato a scomparire. I figli naturali inoltre venivano equiparati a tutti gli effetti (compresi

quelli successori) ai figli legittimi. È stata resa poi più razionale e accessibile la facoltà del riconoscimento dei figli e, lateralmente, la dichiarazione di accettazione della paternità e maternità.

Sull'attività pratica ha profondamente inciso la possibilità di ottenere la pronuncia della separazione per fatto incolpevole, senza cioè dover dimostrare la colpa dell'altro coniuge ma soltanto l'intollerabilità della convivenza.

L'innovazione ha sdrammatizzato le situazioni, con un risultato pratico notevole: un costante aumento delle separazioni consensuali rispetto a quelle contenziose, con una percentuale, secondo gli ultimi dati, di circa l'80%. La speculare diminuzione delle separazioni addizionali giustifica a questo punto, soprattutto nell'interesse dei figli, l'esigenza, adottata in pratica in disegni di legge presentati da quasi tutti i partiti, di abrogare l'istituto della separazione addizionale. Prevedemmo infatti un'ingiustificata recente allarmata dichiarazioni sull'aumento delle separazioni e dei divorzi.

Sono affermazioni prive di fondamento. Nel nostro Paese le separazioni da quasi un decennio sono attestate su almeno 30.000 all'anno, di cui un'ostacolo destinato a scomparire. I figli naturali inoltre venivano equiparati a tutti gli effetti (compresi

Siamo ai livelli più bassi della media non solo europea ma mondiale. Ma c'è di più. Da un controllo effettuato presso il Tribunale di Roma risulta da un raffronto tra gli anni '84-'85 per il periodo 1° gennaio-1° aprile, che sono diminuite le domande sia di separazioni che di divorzi: le prime sono scese da 1771 a 1625, le seconde da 708 a 690. Si sta quindi verificando il fenomeno inverso a quello lamentato.

Il parlamentare dc

L'unità politica del '75 fu grande civiltà

Maria Eletta Martini, relatrice sul provvedimento alla Camera, critica le divisioni e le chiusure di questi ultimi anni

Cosa ha rappresentato la riforma del diritto di famiglia per la società italiana e nel rapporto tra le forze politiche? Il dibattito politico e il lungo iter parlamentare (1969-1975) testimoniano una attenta riflessione culturale sui mutamenti della società e i comportamenti delle persone, contrastanti con le norme dei codici, civile e penale. Il Diritto di famiglia modifica il Codice civile, un testo vecchio da riformare in adesione ai principi della Carta costituzionale e nel rispetto della realtà del paese. Già l'Assemblea Costituente aveva mediato tra diverse antropologie, il rapporto uomo-donna, famiglia-società. La stessa mediazione tra tutti i gruppi politici (si astenne solo il Msi) fu realizzata nel riformare il diritto di famiglia. Ho sempre ritenuto molto importante che sui grandi temi che riguardano la vita del paese le forze politiche abbiano la capacità di superare le loro abituali divisioni. Avere realizzato l'unità sulle norme giuridiche che regolano la vita della famiglia, per il valore morale e la rilevanza sociale che essa ha, mi sembra un fatto di intelligente responsabilità politica, e di grande civiltà.

Cosa si è modificato in questi dieci anni, nel Parlamento e nel Paese? Dieci anni sono tanti nella vita del paese, sono stati cruciali nel nostro per l'emergere di fatti sconvolgenti la stessa convivenza civile. Per quanto riguarda la famiglia, oltre la riforma sono state approvate la legge sul divorzio e quella sull'aborto, che ci hanno creati profondamente divisi e che hanno creato una mentalità che facilita la instabilità della famiglia e, in generale, un minor rispetto per il valore della vita umana. Ma i dati ormai acquisiti contenuti nel diritto di famiglia, la parità uomo-donna, la priorità dei diritti del figlio nei confronti dei rapporti giuridici (filiazione legittima o naturale), la titolarità patrimoniale e successoria di tutti i

membri della famiglia, hanno fatto crescere il paese nel senso della dignità e libertà delle persone. A questa crescita non corrisponde, a mio parere, quella della politica, né nel Paese, né in Parlamento. La politica esige di «puntare in alto», e invece ci immerriamo spesso nei particolari di poco significato; la politica è confronto costruttivo, e sembra che abbiamo perso il gusto di dialogare per chiuderci reciprocamente nei nostri steccati. Riterrei molto eccezionale, oggi in Parlamento, quello che si realizzò dieci anni fa: che sulla mia relazione ai progetti di legge in discussione alla Camera dei deputati «tutte le forze politiche si ritrovarono».

La legge vale ancora, o — e in che punto deve — essere modificata o integrata? La legge conserva la sua validità; e andrei molto cauta nel modificarne gli aspetti fondamentali. Ha bisogno di integrazione negli aspetti penali ancora sussistenti, prevedendo norme più paritarie sulla cittadinanza; ed è palese, per la scarsa funzionalità di quel «giudice» a cui il testo del diritto di famiglia spesso rimanda, la necessità di riproporre la originaria intuizione di un organo giudiziario specializzato che possa intervenire sui problemi che riguardano la famiglia e i minori, con personale non esclusivamente tecnico, magari rivedendo la struttura del Tribunale per i minori. Ma soprattutto bisogna tirare le conseguenze giuridiche e di costume sui temi della politica tributaria, della casa, dei servizi, degli assegni familiari, della organizzazione del lavoro, dell'assetto del territorio, della sanità, della scuola.

Il diritto di famiglia parla della «famiglia-comunità». Il poco o il molto che in questi settori si è fatto, ha avuto presente l'individuo, o qualche volta la classe. Riconoscere la famiglia come soggetto politico è il serio passo avanti da fare dopo dieci anni dal diritto di famiglia.

La femminista

Applicazione distorta, discriminate le donne

Gioia Longo denuncia le difficoltà nell'accesso alla giustizia Troppa arbitrarietà nelle decisioni in caso di separazione

«Una legge molto avanzata, indubbiamente. Ma la sua applicazione nei confronti della donna è troppo spesso distorta, discriminatoria, banalizzante. Risputa nei nostri confronti un pregiudizio antico. In certe cause si può registrare un'omertà che arriva fino all'avvocato difensore della donna, che pure è pagato per tutelare i suoi interessi».

Gioia Longo, antropologa culturale, animatrice del «Tribunale 8 Marzo» (sei anni di attività intensa, migliaia di denunce ad alimentarsi in un centro di consulenza legale per le donne, manifestazioni e convegni) porta le ragioni e le insofferenze del movimento. Anzitutto la rivendicazione di un diritto alla giustizia che per le donne è ancora per molti aspetti da conquistare. Prendiamo il caso delle separazioni. Il costo della causa pesa più gravemente sulle donne. Molte non lavorano, dalle altre la maggior parte guadagna di meno del marito. Per questo abbiamo sollecitato l'esenzione da talune spese di giudizio, così come avviene per i processi del lavoro. Ma c'è poi la gestione concreta della separazione tra i coniugi. Non c'è un obbligo alle puntuali corresponsione degli alimenti. E

allora la donna si trova costretta a sostenere altre vertenze. La Corte Costituzionale ha sentenziato di recente che l'inadempimento dell'uomo in quest'obbligo non costituisce reato. Un passo indietro che, per contrarre matrimonio, alla comunione dei beni. Difficoltà sono venute da altre parti, sulla carta meno controversa. L'impresa familiare, ad esempio. Stenta ad essere accettata, specie per gli esercizi commerciali. Il limite dei 16 anni per poter riconoscere il figlio

allora la donna si trova costretta a sostenere altre vertenze. La Corte Costituzionale ha sentenziato di recente che l'inadempimento dell'uomo in quest'obbligo non costituisce reato. Un passo indietro che, per contrarre matrimonio, alla comunione dei beni. Difficoltà sono venute da altre parti, sulla carta meno controversa. L'impresa familiare, ad esempio. Stenta ad essere accettata, specie per gli esercizi commerciali. Il limite dei 16 anni per poter riconoscere il figlio

Gioia Longo insiste soprattutto sulla mancanza di una cultura della riforma, a partire dalla conoscenza diffusa delle novità e delle possibilità aperte dal provvedimento approvato giusto dieci anni fa. È mancata, allora e in seguito, un'informazione precisa e adeguata sulla materia.

Ciò ha provocato conseguenze, come nel caso della comunione dei beni. Questo principio così coraggiosamente innovatore non è stato percepito da chi si trovava nel regime patrimoniale antecedente la riforma. Nel decennale della legge il «Tribunale 8 Marzo» sollecita perciò un provvedimento di riapertura dei termini per il passaggio al regime della comunione dei beni da parte di chi abbia contratto il matrimonio prima del '75.

Conclude Gioia Longo: «Conoscere i propri diritti e cogliere tutta la portata culturale delle trasformazioni è un punto di grande rilievo. Molte ingiustizie con cui dobbiamo fare i conti ogni giorno sarebbero evitate. Un'iniziativa di prevenzione, insomma, come per la salute. Altrimenti si rischia di vanificare il vantaggio di conquistate faticosamente realizzate».